

2
2022

Giornale di **Metafisica**

Fondato nel 1946 da Michele Federico Sciacca

2022

Giornale di **Metafisica** - Nuova Serie - Anno XLIV

**Dalla critica della metafisica
alla metafisica critica?**



Morcelliana

dere apologeticamente tutte le istanze moderne apparentemente in antitesi con la tradizione: ragion per cui quello di Bontadini è un cristianesimo ecumenico, non succube ma amico della scienza e, eventualmente, alleato della rivoluzione.

Antonio Lombardi

L. Fava, *Heidegger e la Gnosi*, Mimesis, Milano - Udine 2022, pp. 353.

Perché Heidegger e la Gnosi? Per molte ed essenziali ragioni, la prima delle quali sta nel fatto che «sondare e cercare di dimostrare la natura gnostica della filosofia heideggeriana, come tale filosofia possa scaturire e maturare – anche al di là della consapevolezza che Heidegger ne ebbe – da una comprensione gnostica dell'essente» significa conseguire una fondamentale conferma «che la gnosi sia una possibilità essenziale, che può essere sempre rivelata e compiuta, che è sempre data con l'esistenza umana» (pp. 9-10). Significa dunque comprendere alla radice non soltanto l'ontologia heideggeriana, ma anche e soprattutto lo stare al mondo, la sua complessità, il suo enigma, la vicinanza dell'essere al nulla non come concetto o come destino ultimo, ma esattamente come sostanza quotidiana e pervasiva che intrama di sé l'esserci e che l'esserci a volte intuisce, senza averne piena consapevolezza.

È anche tale «ignoranza del fondamento» (p. 15) che l'atteggiamento gnostico intende rimuovere. Una ignoranza intrinseca al limite che segna tutte le cose, soprattutto quelle vive, quelle consapevoli, quelle che intuiscono una qualche estraneità al mondo, quelle che sentono una nostalgia teoretica e non soltanto emotiva verso un'alterità che sembra essere stata da un certo momento in poi preclusa.

Nella Gnosi questa condizione assume i nomi metaforici e insieme materici di tenebra e luce. Stare al mondo, esservi nati è un «nascere nel buio [che] significa nascere nel limite della luce. L'esserci è questo limite» (p. 337). Lo gnosticismo antico, questo complesso e fondante fenomeno collettivo e personale, storico e religioso, teologico ed esistenziale è esattamente «un'ermeneutica della finitudine universale traslata sul piano simbolico e archetipico del mito» (p. 205).

Lucrezia Fava racconta lo gnosticismo con la tensione di un romanzo e pensa la Gnosi heideggeriana con il rigore del concetto.

Racconta che dalle differenti potenzialità di Sophia Achamoth, vale a dire di uno degli eoni che scaturiscono dalla pienezza ineffabile dell'essere e della luce, da ciò che gli gnostici chiamano Πλήρωμα,

«si generano più sostanze: dallo stato cupo (dolore, timore, afflizione, disagio) la sostanza ilica; dal desiderio di convertirsi la sostanza psichica; dalla gioia per la

visione luminosa di Gesù la sostanza spirituale. Sophia prova a dar loro una forma compiuta e lo fa servendosi di un demiurgo che essa stessa plasma dalla sostanza psichica della conversione. Il Demiurgo crea corpi sia dalla sostanza materica sia dalla propria sostanza psichica: i primi costituiscono gli uomini ilici, i secondi gli uomini psichici; mentre gli psichici sono sempre avvolti da uno strato ilico, quest'ultimo può essere privo dell'elemento psichico» (p. 159).

Così si genera il limite. Questa è la risposta gnostica alla domanda *si Deus est, unde malum?* Il limite non è venuto da fuori, il male non è sorto da una opposizione potente e consapevole ma è

«nell'èone più distante dalla fonte del tutto, personificato e abitato da Sofia, [che] l'armonia si infrange. Sofia infatti compie un errore fatale: desidera produrre un'immagine di se stessa – imitando l'atto di autoriflessione del Padre – e in effetti, con la propria potenza, riesce a produrla; ma poiché compie il suo gesto senza la necessaria cooperazione del suo compagno di sизigia e senza il necessario assenso dell'Essere supremo, il suo prodotto risulta essenzialmente deviato, imperfetto, non conforme alla natura degli esseri spirituali. Quest'opera fallita porta il nome di Yaldabaoth e con essa, o meglio, con la colpa commessa da Sofia per ignoranza del proprio limite, inizia il destino del mondo corruttibile» (p. 183).

Come si vede, si tratta di una vicenda diversa da quella che la Gnosi forse più conosciuta – quella iranica di Mani – racconta. Si tratta invece della Gnosi siriacocoziana di Valentino e della sua scuola, per la quale «luce e oscurità, nascosto e manifesto sono due dimensioni opposte dello stesso Essere» (p. 338). Questa è la Gnosi filosofica che non separa ma unisce oscurità e illuminazione, velamento e svelamento, il nulla e l'essere.

Per Fava è questa la Gnosi che contribuisce a far nascere e a rendere così profonda, così densa, così enigmatica, così radicale, così sotterologica la filosofia di Heidegger. Una Gnosi che, esattamente al modo degli antichi gnostici valentiniani, individua non fuori ma dentro il divino la frattura del nulla; che comprende nell'essere stesso la ferita del suo limite, dalla quale scaturisce la domanda metafisica di fondo: perché l'essere e non il nulla, visto che l'essere è più semplice del nulla? La risposta heideggeriana è che «il Nulla è la trascendenza assoluta, è il totalmente altro rispetto all'esserci del mondo, o meglio, è la possibilità strutturale all'esserci stesso, con tutto ciò che esso comporta, di non esserci» (p. 213).

Una possibilità che da lutto si trasforma in potenzialità luminosa, in cura del malanno d'esserci, poiché di fronte alla densità inscalfibile del limite, e del dolore che per gli enti senzienti ne scaturisce, «nessuna cura sembra possibile per l'inquietudine, l'angoscia, il bisogno d'evasione che animano lo gnostico. Se non, come

“cura”, la non presenza del mondo in quanto tale» (p. 121), vale a dire ciò che nella storia della filosofia e della teologia viene chiamato “acosmismo”, il rifiuto dell’essere come tale.

Sia per alcuni degli gnostici antichi sia per molta Gnosi successiva, compresa quella di Heidegger, il limite è una struttura molto più complessa di quanto termini e concetti quali “colpa”, “peccato”, “caduta” indichino. Si tratta invece della vicenda totalistica e fondativa di «una divinità in fuga da se stessa, libera ma colpevole di esonerarsi dalla propria essenza» (p. 187). La vita dentro il tempo, la vita come tempo, va dunque accettata quale prezzo inevitabile di una cicatrice che guarisce la ferita che il corpo divino ha inferto a se stesso tramite l’erranza di un proprio eone, di Sophia.

Lo gnosticismo e la Gnosi rappresentano in questo modo una forma di sapienza che accosta il male al divino, la tenebra alla luce, senza che essi si tocchino, ma anche senza costituire due ontologie separate. In ogni caso «quando sarà completamente purificato dagli elementi impropri della esistenza terrena» lo gnostico come scintilla decaduta ma pur sempre luminosa «si salverà divenendo soltanto una luce eterna e perfetta, così com’è la Luce del Pleroma nel quale non accade più alcun evento cosmico. Chi ha la propria origine in Dio è in se stesso fonte di luce, di gnosi e di salvezza» (p. 127).

Lucrezia Fava sostiene con forza argomentativa e con *pathos* teoretico che questa intuizione fonda il *Denkweg* heideggeriano e lo intride nell’intero suo percorso:

«Se *Essere e tempo* poi, come credo, è la più completa e profonda analisi ontologica dell’esistenza mondana, e se l’esperienza che il Sé fa della propria esistenza, proprio come la descrive Heidegger, è un’esperienza gnostica, allora è corretto spostare lo sfondo gnostico anche agli sviluppi successivi della sua riflessione. Perché Heidegger, come chiarisce egli stesso, non svolta dalle sue analisi nell’opera del ’27, ma è tutto ciò che si trova in quest’opera che lo porta alla svolta della sua filosofia verso il punto di vista più profondo da cui quel contenuto stesso dev’essere ricompreso» (p. 261).

E questo non soltanto nell’itinerario che dallo gnosticismo conduce a Heidegger ma anche in direzione inversa. Andando probabilmente anche al di là delle intenzioni di questo libro prezioso nella pur immensa letteratura heideggeriana, è la stessa Gnosi che viene illuminata dall’analitica esistenziale e dall’ontologia fondamentale di Heidegger. Se infatti, «lo gnostico riconosce in se stesso il segno della sua provenienza da una perfetta configurazione ontologica in cui non accade nessun mondo, nessun divenire degli enti, nessuna storia dell’umanità, nessuna vita pensante e mortale, nessun male, e ogni cosa riposa in stato di completezza» (p. 128), questo vuol dire che non è l’ente, neppure quello umano, a poter stare al centro della scena del mondo ma è il mondo stesso.

L'antropodecentrismo della differenza ontologica si coniuga al disprezzo gnostico verso l'umano. E da qui può risplendere, in modo forse paradossale ma plausibile, il significato e il senso della Gnosi come apologia delle rocce, delle stelle, di un mondo senza storia, senza male, senza dolore, senza alcuna «vita pensante e mortale», come scrive Fava, un mondo che «riposa in stato di completezza», qualunque cosa accada. Senza saperlo – e immaginando il contrario – gli gnostici sono metafisicamente materialisti e anche per questo possono aprire la strada a un riscatto del cosmo pneumatico, al di là del mondo antropocentrico e antropocentrato:

«Finché il buio non è totale, finché l'esistenza avviene come strappo e spiraglio del proprio velamento, finché essa stessa è l'incompleta possibilità del Nulla, il perdurare della caduta, allora l'umano vive ancora della possibilità di superare il proprio oblio nella conoscenza dell'avvento originario. Nella gnosi dell'*Ereignis*» (p. 341).

Quella Gnosi, quella filosofia, quella conoscenza che possono giustificare e spiegare il «bisogno di inchiodare l'uomo non alla sua croce ma alla sua gioia» (p. 120). Una formula davvero felice, scintillante.

Alberto Giovanni Biuso

E. Nardelli, *Al bivio della traduzione. Heidegger e Derrida*, con una prefazione di S. Hrnjez - L. Illetterati, Padova University Press, Padova 2021.

Il libro di Elena Nardelli non si limita a essere un'altra ricerca nell'ormai ampia letteratura sulla traduzione, su Heidegger e Derrida. Il modo in cui la ricerca è condotta e l'ipotesi che la guida, ossia che la traduzione sia «il bivio al quale si trova *la* filosofia oggi» (p. 235), è del tutto originale e di per sé basterebbe a invitare alla lettura di questo libro. Un libro che espone la vocazione traduttiva della filosofia senza fare della traduzione l'anomalia o l'eccezione della filosofia stessa e, anzi, riconoscendo in essa «il demone più insistente della filosofia» (p. 237) – ovvero la sua risorsa ma anche il suo meccanismo capace di farsi carico del «bisogno della filosofia» (p. 236) incessantemente ridestato «da un sentimento di insoddisfazione per la parola» (*ibidem*) e che a partire da tale insoddisfazione potrà cercare di «individuare dei criteri traduttivi» (*ibidem*). Criteri che permettono di mettere a nudo «ciò che c'è di più saldo nel pensiero di ciascuno, ciò che a un primo sguardo appare irrinunciabile facendone emergere [...] il suo tratto peculiare, la singolarità dell'esperienza» (*ibidem*). E, di qui, il bivio traduttivo, ossia «la possibilità o la necessità di una non aderenza, di produrre sul piano della prassi